Bologna

«Andreotti sponsorizzò Pazienza»

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. L'inserimento di Pazienza al Sismi avvenne su sollecitazione dell'on. Giulio Andreotti, all'epoca presidente del Consiglio dei ministri? Il prof. Franco Ferracuti, nell'udienza di ieri del processo per la strage del 2 agosto '80, ha confermato che le cose starebbero proprio così. Ferracuti non è un personaggio qualunque. È stato il consulente del Sisde, stretto collaboratore del generale Grassini, che di quel servizio segreto era il direttore. In più il Ferracuti era il «selezionatore degli aspiranti alle assunzioni civili presso il Sisde». Reclutava, in parole povere, collaboratori per il servizio informativo.

Piduista confesso, dichiara che Pazienza gli era stato indicato da Michael Ledeen, l'uomo del *clan* di Reagan legato alla Cia, come esperto di terrorismo, che avrebbe potuto validamente collaborare col Sisde. A suo dire, lui non fu d'accordo con tale assunzione. Allora «so che il Ledeen – afferma Ferracuti – passò sulla mia testa e andò a contattare un ministro in carica, se non addirittura il presidente del Consiglio dei ministri, in quel momento in visita negli Stati Uniti. So che questo grosso esponente politico venne contattato direttamente da Ledeen». Ma chi era questo grosso personaggio politico? «Mi sembra di ricordare – risponde Ferracuti – che fosse l'on. Andreotti».

Di Andreotti, nel corso della stessa udienza di ieri, ha parlato anche il dott. Federico D'Amato, l'uomo di tutte le stagioni, già capo dell'Ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, disciolto dall'allora ministro degli Interni Taviani perché ritenuto troppo compromesso nelle storie dell'eversione «rossa» e «nera». D'Amato, che cominciò ad interessarsi di servizi segreti nel 1943, dopo lo scioglimento dell'ufficio, fu mandato nel '74 a dirigere la polizia di frontiera. Ma siccome il suo bagaglio di conoscenze informative era notevole, la sua, diciamo così, «esperienza» continuò e continua ad essere utilizzata dal ministro degli Interni e dal capo della polizia. Al punto che il dott. D'Amato ha potuto dire, ieri, che non c'è episodio rilevante della vita politica del nostro paese di cui lui non si sia interessato. Interessato come? Per esempio collaborando – è lui a dirlo – «con tutti i servizi paralleli italiani e stranieri».

Una domanda del Pm provoca un colpo di scena verso la conclusione della udienza. «Sa lei – chiede il Pm – di una irruzione al ministero degli Interni con asportazione di mitra?». Il riferimento è al *golpe* Borghese. Prima che possa rispondere D'Amato viene bloccato dal presidente Antonacci: «Un momento. Nella domanda del Pm è ravvisabile la possibilità di una risposta che integri l'ammissione di un reato». Processo sospeso e ripreso, con la nomina di un difensore di ufficio, dopo una mezz'ora circa. Ma il presidente avverte D'Amato che il reato potrebbe essere la omissione di atti d'ufficio. Saputo che ha facoltà di non rispondere, D'Amato dice che su questo episodio venne disposta una inchiesta interna.

A Porto Azzurro registrati i colloqui segreti tra avvocati e rivoltosi I difensori protestano

Il tribunale dichiara «Bobine inutilizzabili» Interrogato il neofascista «I Nar non c'entrano»

I legali di Tuti: «I Nocs ci spiarono»

I dialoghi tra i legali, che trattarono la resa, e i sei rivoltosi di Porto Azzurro furono registrati dagli agenti dei nuclei speciali. Il Tribunale di Livorno dichiara inutilizzabili le bobine. Chiesta dai difensori l'audizione del direttore degli Istituti di pena Nicolò Amato che è per confermare i patti con lo Stato. Mario Tuti racconta la storia di una fuga «sgangherata».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LIVORNO. Agenti dei nuclei speciali hanno registrato, durante i drammatici giorni della rivolta di Porto Azzurro, i dialoghi tra la delegazione dei difensori ed i rivoltosi. Un particolare non insignificante (in quanto il diritto penale prevede la riservatezza dei rapporti tra difensori e imputati) che ha scatenato ieri mattina, alla ripresa del processo di fronte al Tribunale di Livorno, le ire degli avvocati Adriano Cerquetti, Bernardo Aste, Germano Sangermano, e del figlio di Raimondo Ricci, Emilio che condussero la trattativa per la resa, portando a Tuti e compagni le offerte del direttore degli Istituti di pena Nicolò Amato. I legali hanno chiesto alla Corte la distruzione delle sette bobine in cui sono contenuti questi colloqui e l'audizione del dottor Amato il quale dovrà confermare, oltre alla correttezza dimostrata dai legali, anche gli impegni assunti dallo Stato per giungere ad una soluzione positiva del più lungo sequestro mai avvenuto in un carcere italiano e dei quali non esiste traccia negli atti processuali. Della vicenda delle intercettazioni, molto probabilmente il 31 ottobre prossimo, sarà chiamato a discutere anche il Consiglio superiore della magistratura.

La Corte presieduta dal dottor Giorgio Monteverde dichiara «l'inutilizzabilità delle registrazioni» incriminate, mentre rinvia ogni decisione rispetto alla richiesta di trascrizione delle diciassette bobine contenenti i colloqui avvenuti tra i rivoltosi e i magistrati che trattavano per la resa. La Corte prende tempo anche per la richiesta di audizone del direttore degli Istituti di pena Nicolò Amato. Il processo, dunque va avanti. Mario Tuti, che dalla gabbia degli imputati lancia strali contro l'inchiesta del giudice fiorentino Vigna sui possibili fiancheggiatori neri del fallito tentativo di fuga. Dice di essere stato in contatto con Ubaldo Rossi appena giunto a Porto Azzurro nel maggio scorso. Di aver saputo che esisteva una possibilità di fuga, ma di non aver fatto domande né sui nomi dei partecipanti né sulla provenienza delle armi. «Comunque – ammette – appena saputo dell'esistenza di una possibilità di fuga mi sono dato da fare autonomamente, approfittando del fatto che era cessato il regime di sorveglianza speciale nei miei confronti, per cercare appoggi nel mio ambiente di militanza politica, inteso nel senso più ampio del termine. Chiesi se era possibile avere un minimo di ricognizione sui luoghi, foto del carcere, una casa dove nascondermi sull'isola, un gommone e alcune armi».

Mario Tuti durante la deposizione

Tuti comunque sostiene di non aver ricevuto alcun appoggio e addirittura qualche «camerata», di cui ovviamente non ha voluto fare né il nome né spiegare come ha potuto stabilire contatti, non gli ha neppure risposto. Chi lo ha fatto gli ha detto «che non è più possibile farlo. Che non c'è più nessuno».

Il neofascista empolese si è sforzato di dimostrare non solo che nessuno lo aveva aiutato a fuggire dalla fortezza di San Giacomo, ma che i nuclei eversivi neri non esistono più. «Il terrorismo nero – dice Tuti – in questa rivolta vogliono farcelo entrare per forza (chiaro riferimento al dottor Vigna, *ndr*). Sono tutte montature, basta considerare che avevamo una pistola 6,35 con solo cinque o sei colpi. Se ci fosse stata l'Internazionale nera dietro di noi, l'organizzazione sarebbe stata ben diversa».

Anche l'organizzazione della fuga nel racconto di Mario Tuti appare improvvisata. L'unico obiettivo sembra essere quello di impossessarsi dell'auto blindata del direttore, fuggire fino al molo e impadronirsi di un battello. Quando il maresciallo Munno degli agenti di custodia viene mandato a prendere l'auto e fanno aprire un cancello all'appuntato Buono, i sei rivoltosi non sanno neppure che dal quel cancello si può raggiungere l'esterno. Una fuga quella raccontata da Tuti che contrasta con le dichiarazioni di due agenti di custodia presi in ostaggio, che dopo il fallito tentativo di impossessarsi dell'auto blindata lo sentono dire: «Ormai non ci aspettano più».

Liberata nel Nuorese Cristina Berardi

Intercettati dalla polizia fuggono e lasciano l'ostaggio

Dopo quattro mesi di prigionia, Cristina Berardi, la figlia 26enne del presidente degli industriali nuoresi, è stata liberata ieri mattina nelle campagne tra Arzana e Seui, nel Nuorese. Una squadra di poliziotti ha intercettato un suo carceriere durante una marcia di trasferimento nelle montagne ogliastrine. Per sfuggire alla cattura, il bandito ha lasciato libera la ragazza. Il riscatto non è stato pagato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Il rumore di un ramo spezzato e poco dopo la voce di una donna in lontananza che chiede aiuto. Gli otto poliziotti della squadra antiabigeato, usciti per la quotidiana missione nelle campagne ogliastrine, capiscono subito di essersi imbattuti in qualcosa di grosso. A un centinaio di metri di distanza la sagoma di un uomo che corre. Gli gridano di fermarsi, gli sparano contro senza colpirlo. Poi, mentre si arrampicano sulla montagna, appare finalmente la ragazza. Maglione di lana, un paio di vecchi pantaloni di fustagno e gli scarponcini da montagna, Cristina Berardi ha uno sguardo spaventato, ma felice. Accanto a lei, il cappuccio e il fucile abbandonato in tutta fretta dal suo carceriere per poter fuggire più agevolmente.

Sono passate da poco le 9 del mattino quando si conclude il sequestro della figlia del presidente dell'Associazione degli industriali nuoresi. La liberazione della Berardi è avvenuta a poca distanza (una decina di chilometri, in linea d'aria) dal luogo in cui, il 20 giugno scorso, era stato compiuto il clamoroso rapimento nella campagne di Villagrande. Quasi certamente l'imprevisto incontro con la polizia ha interrotto una marcia di trasferimento da una «prigione» all'altra, nelle montagne tra Arzana e Seui. Naturalmente i banditi non hanno fatto in tempo ad incassare una sola lira di riscatto.

Leggermente sotto choc, Cristina Berardi ha riabbracciato i genitori alla questura di Nuoro. Prima di fare ritorno a casa, è stata interrogata per qualche minuto dal questore, Emilio Pazzi. «È stata un'esperienza durissima – ha detto la ragazza –, anche se sono stata trattata abbastanza bene dai banditi». Commossi, quasi euforici, il padre Remo Berardi e la madre Alda. Nei giorni scorsi i banditi avevano inviato a un quotidiano sardo una durissima lettera di minaccia contro l'imprenditore nuorese, accusandolo di non fare abbastanza per la liberazione della figlia. Secondo indiscrezioni, la richiesta iniziale di riscatto si sarebbe aggirata sul miliardo, mentre la controproposta dei Berardi sarebbe inferiore di circa la metà. «Ho offerto ai rapitori – ha detto il presidente degli industriali nuoresi – tutto il mio patrimonio, ricevendo solo insulti e minacce».

Cristina Berardi dopo la sua liberazione

26 anni, maestra d'asilo, Cristina Berardi era stata sequestrata alle 13,30 del 20 giugno scorso, mentre tornava a casa in auto da Tertenia, un paese della provincia di Nuoro dove insegna da due anni.

Con la liberazione di Cristina Berardi, un solo ostaggio resta nelle mani dell'anonima. È un'altra donna: Piera Maria De Murtas, 41 anni, segretaria del Comune di Pattada (nel Sassarese), rapita nel primo pomeriggio del 7 luglio mentre rientrava a casa, a Ozieri, dal lavoro. I contatti fra banditi e familiari sarebbero interrotti da diverse settimane.

Il processo di Bari

«Palmina fu uccisa» Il pg chiede 30 anni per i due imputati

BARI. Come una moviola impazzita, ritorna al punto di partenza l'allucinante vicenda di Palmina Martinelli, la 14enne di Fasano, in provincia di Brindisi, arsa viva sei anni fa da un piccolo giro di macrò di provincia, che in questo modo «pesante» intendeva punirla del suo rifiuto di lasciarsi trascinare in un locale affare di prostituzione, discretamente avviato.

Morta tra terribili sofferenze dopo tre settimane di agonia, il piccolo corpo trasformato in un'unica piaga tra bende bianche, lei aveva reso lucida testimonianza al giudice, pronunciando i nomi dei suoi aggressori, nomi ben chiari pur nel rantolo sussurrato negli ultimi momenti di vita.

Arrestati come omicidi, scarcerati al termine dell'istruttoria come innocenti, di nuovo rinviati a giudizio come colpevoli di omicidio dopo una successiva indagine, usciti indenni per insufficienza di prove nel processo di primo grado, i due imputati, comparsi in questi giorni davanti alla Corte d'assise d'appello a Bari, tornano ad essere i «mostri» del primo momento.

Ieri infatti il pg Tucci, al termine della sua requisitoria, ha chiesto 30 anni di carcere per Enrico Bernardi (29 anni) e Giovanni Costantini (23), entrambi di Locorotondo, ritenendoli «non meritevoli di alcuna attenuante: ricordiamo il modo barbaro dell'aggressione, i motivi che la originarono, come la vittima è morta».

Implacabile anche verso gli altri tre accusati di concorso in omicidio, e assolti in prima istanza con formula piena: per Oronzo Malagnino (30 anni), Vito Rosato (27) e Giovanni Ferri (23), il pg ha chiesto la condanna a due anni e 6 mesi per favoreggiamento personale.

Un'arringa accusatoria nettissima e senza dubbi. «Confermare la sentenza di primo grado sarebbe una decisione fondata sul niente di giuridicamente valido, di processualmente certo». Anzi, mentre le precise dichiarazioni accusatorie di Palmina «non hanno smentite processualmente certe», sono da considerarsi «affermazioni giuridicamente allucinanti quelle contenute nella motivazione della sentenza di primo grado per accreditare la tesi del suicidio o del gesto autolesionista che nessun elemento avalla».

Il pg crede, dunque, alla «verità» di Palmina, smontando pezzo per pezzo la «verità» dei giudici che hanno assolto gli imputati, e dato credito alla tesi del gesto suicida.

Nello sconcertante andirivieni della giustizia, l'atroce storia di Palmina è tornata appunto al principio, al suo punto di partenza, comunque orribile.

Domani le arringhe dei difensori e, forse per la prossima settimana, la sentenza. Quale? □ *M.R.C.*

In ripresa le vocazioni sacerdotali

Chi ha detto che sono sempre meno quelli che da grande vogliono fare il prete? Non è vero, o meglio, non è più vero. Ce lo comunica la Radio vaticana la quale ci informa che il calo delle vocazioni sacerdotali (il cui minimo storico risale al 1975) ha subito un'inversione di tendenza. I numeri, però, non ci sono di conforto dato che durante la trasmissione non ne è stato fatto alcun cenno. Ma qualcosa si può anche immaginare dal commento dello speaker secondo il quale «se si guarda al tasso di vocazioni riferito alla popolazione o anche al pertinente numero di cattolici si può constatare che in termini relativi l'inversione di tendenza risulta piuttosto ridimensionata». Sarà, ma il calcolo ci sembra complicato.

Pedaggio per circolare in paese

Andare e venire per le strade del proprio paese è un problema per gli abitanti di Portiera di San Giovanni Bianco in Valle Brebana. Il paese, colpito dall'alluvione del luglio scorso, infatti, ha visto travolto nel fango il ponte che lo divideva a metà. Un altro passaggio è stato trovato, ma essendo il nuovo ponte di un privato, quest'ultimo lo apre dalle 6 alle 21 e riceve un pedaggio dal comune di 16.500 più Iva l'ora. Gli abitanti di Portiera, tagliati fuori di notte dal resto del paese, hanno protestato con gli amministratori e ora chiedono il ripristino del primo ponte.

Niente soldi dal ministero per il convegno su Sereni

Ancora proteste, ma questa volta su tutt'altro fronte, vengono dagli organizzatori di un importante convegno su Emilio Sereni dal titolo «Il paesaggio agrario europeo dalla fine del Medioevo all'era contemporanea» che si terrà dal 22 al 24 ottobre a Cesena. Il motivo della protesta è il mancato sostegno e contributo del ministero dei Beni Culturali e del governo a questa iniziativa internazionale. «A dieci anni dalla morte di Emilio Sereni e nell'anno europeo dell'ambiente – dice Otello Montanari, presidente dell'Istituto Alcide Cervi, curatore del convegno – abbiamo contribuito ad organizzare un convegno di studi che è l'unica occasione, nel suo genere, in Europa».

Caccia: proposta Arci per progetto di legge

L'Arci ha pronto un progetto di legge per cambiare l'attuale legislazione sulla caccia. Recepimento integrale delle direttive Cee sulle specie cacciabili; riduzione di oltre un terzo della stagione venatoria; riduzione del territorio nel quale è consentita la caccia; istituzione di un rapporto vincolante tra il cacciatore e un determinato territorio. Questi i punti cardine del progetto che sarà presentato ai gruppi parlamentari il prossimo 30 ottobre. «Ci auguriamo di sbloccare una situazione che dura ormai da troppo tempo – dicono all'Arci – e va a danno di tutte le forze che vogliono una soluzione concreta e innovatrice».

Pesci al mercurio nel Golfo dell'Asinara

Ancora su ambiente e fauna. Pesci al mercurio sono stati identificati nel Golfo dell'Asinara. Chi li mangia potrà avere seri danni al sistema nervoso centrale. Lo afferma uno studio condotto dall'Istituto zooprofilattico della Sardegna. I pesci incriminati sono i dentici; le spigole e i pescispada in cui la quantità di mercurio trovata è tra gli 0,7 e gli 0,10 milligrammi per chilo.

Deputato accusato di omicidio colposo

Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del neoparlamentare socialista Gianstefano Milano. Ad avanzarla è stato il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Alfonso Marra. L'accusa è di omicidio colposo ed è relativa ad un episodio del 26 ottobre dello scorso anno, quando Gianstefano Milano era assessore all'edilizia popolare nel capoluogo lombardo. In un appartamento di un nuovo complesso residenziale popolare, venne trovato morto un uomo di 35 anni, Raffaele Penna. Le perizie stabilirono che la morte era avvenuta per soffocamento da ossido di carbonio fuoriuscito da una caldaia di riscaldamento a gas con difetti di taratura. All'ex assessore verrebbe contestato di non aver fatto eseguire i controlli, sull'impianto di riscaldamento, da tecnici qualificati.

Agnelli operato al femore a New York

Quando si dice il potere del denaro. Giovanni Agnelli è volato a New York dove ieri è stato sottoposto ad un intervento chirurgico per la frattura del femore che gli impedirà i fastidi di un lungo periodo di forzata immobilità. L'operazione – come informa un comunicato della Fiat – è stata eseguita presso il New York Hospital Cornell Medical Center dal professor Philip Wilson Junior primario ortopedico. L'intervento è durato 30 minuti con anestesia parziale.

LILIANA ROSI

A Torino

«Statuto»: dopo 4 anni il processo

Dopo più di quattro anni, l'incendio del cinema «Statuto» è arrivato in un'aula del tribunale. Nel rogo, il 13 febbraio '83, morirono 64 persone, in parte per le ustioni, in parte per i fumi velenosi sprigionati da rivestimenti di materiali non in regola con le norme di sicurezza.

Ieri mattina i giudici e il pubblico ministero Diana De Martino hanno preso atto della situazione dopo le trattative per i risarcimenti: 61 famiglie hanno accettato le somme offerte dallo Stato per un totale di 6 miliardi e mezzo di lire, tre invece continuano a rifiutare il denaro, e chiedono di restare come parte civile. La richiesta è stata accordata dopo un'ora di camera di consiglio. Dopo l'incendio nel locale pubblici si adottarono più rigide norme di sicurezza.

Una grande agenzia americana ha comunicato ad alcuni alberghi che non inserirà più la città nei suoi tour. Allarme tra i lavoratori

Troppi scippi a Napoli, turisti in fuga

Troppi scippi. Con questa motivazione l'agenzia statunitense che convoglia a Napoli centinaia di gruppi ben organizzati di turisti americani, ha cancellato la tappa napoletana dai futuri tour dei clienti d'oltreoceano. Penalizzati sopratutto i grandi alberghi 5 stelle del lungomare, come il Royal, la cui rappresentanza sindacale ha fatto pervenire ai giornali una lettera preoccupata.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. Sos per Napoli, ma Sos anche per il turismo, un affare nazionale da 80mila miliardi, massima voce attiva della bilancia commerciale e gran moltiplicatore di risorse italiche. Dalla città partenopea, infatti, viene testè inviata alle redazioni dei giornali una lettera che merita attenzione, mittente la rappresentanza sindacale dell'Hotel Royal, prestigiosa insegna sul più bel lungomare di Napoli, via Partenope, la strada dell'Excelsior e del Jolly, la strada dei grandi alberghi.

La missiva dice semplicemente questo: è in pericolo il nostro lavoro, perché i tour operator cancellano dall'albergo la clientela americana a causa dei continui scippi, perpetrati a man salva sui malcapitati ospiti statunitensi, appena varcano la soglia degli hotel. Dice il signor Desio, vicedirettore del Royal: «È vero, in agosto è stato uno stillicidio, addirittura tre in un solo giorno. E ciò è molto grave per noi, che lavoriamo soprattutto coi gruppi organizzati provenienti dagli Usa».

Prima categoria, 250mila lire a notte, 300 camere, l'albergo napoletano vive, non solo d'estate, di clientela americana, almeno due gruppi settimanali – di 50 persone ognuno – che gli garantiscono un buon livello di «produttività». Ora questi gruppi Usa, tramite la loro agenzia «Perillo tours», hanno fatto sapere alla corrispondente italiana (la Massari Travel di Roma) che nell'88 non vogliono più saperne di «vedi Napoli e poi muori»; e Napoli quindi, «mai più verrà inclusa l'anno prossimo nel giro» della spettabile clientela. Causa scippi, appunto.

Il tour operator italiano conferma: «Sì, abbiamo inviato un telex al Royal per informarlo delle disdette. Le lamentele per le aggressioni subite dagli ospiti sono quotidiane e ripetute. E la situazione è identica per tutti gli alberghi del lungomare». Così d'ora in avanti, il tour con gli americani «taglierà fuori Napoli, che so, dirotteremo su Sorrento». Peccato. Dopo «Italia, spaghetti e P38», «Sicilia alla scoperta di mafia e lupara»; dopo i negativi sussulti dei turisti oltreoceano per terrorismo, attentato di Fiumicino e la famosa «slealtà» chiamata Sigonella, questa nuova «sindrome di Napoli violenta», non ci fa bene. Non ci fa bene in generale; ma non fa bene soprattutto a Napoli, le cui enormi potenzialità turistiche – e quindi economiche, sociali e di lavoro – sono state per anni sperperate, inutilizzate, penalizzate da insipienza e disinteresse (e lo sono tuttora).

Certo, gli scippi non sono uno «specifico» napoletano: Roma, Milano, Torino e Palermo sono un ben collaudato laboratorio di micro-violenza (del resto, al riguardo, New York insegna...). Ma la domanda degli albergatori – e della gente che di turismo vive – è semplice e persino banale: perché non provate a proteggerci meglio? Perché, magari, chi di dovere non manda qualche pattuglia in più in queste zone della città dove lo scippo è un rituale quotidiano e ben noto?

I lavoratori del Royal che scrivono ai giornali sono molto concreti. «Preoccupati – scrivono – che tali eventi possano creare difficoltà anche sotto il profilo occupazionale», chiedono alla stampa «di sensibilizzare gli enti preposti», dal momento che «tali episodi mortificano i lavoratori del settore ed uccidono l'immagine turistica della città di Napoli». E concludono, dicendosi costretti a rilevare «una grande disattenzione da parte del potere pubblico che niente o poco fa per tutelare il turista che arriva a Napoli». (E anche il nonturista, secondo noi).

Ma – come gli scippi – nemmeno questo è nuovo.

Marcia pace

Violenze: «Non siamo stati noi»

«L'Unità di domenica 18 ottobre nel riferire sulla partecipazione alla catena umana lascia intendere che non meglio identificati gruppi della Quarta internazionale abbiano preso parte insieme all'Autonomia agli incidenti conclusisi quel pomeriggio con la rottura di alcune vetrine nel centro di Roma...». Comincia così un comunicato della Lega comunista rivoluzionaria, aderente alla Quarta internazionale, che precisa come la Lcr, insieme ad altri gruppi, abbia dato vita quel pomeriggio a un corteo dall'Esedra a Ss. Apostoli, conclusosi senza alcun incidente, si dissocia, condannandole, dalle violenze di Autonomia. Analogo comunicato è arrivato dalla Lega socialista rivoluzionaria, sempre aderente alla Quarta internazionale.

Marcia pace

Sospesi 575 studenti

PERUGIA. Sospesi a Perugia 575 alunni dell'Istituto tecnico sperimentale femminile per non essere andati a lezione sabato scorso. Il provvedimento, secondo una nota della Lega degli studenti medi della Federazione giovanile del Pci, sarebbe da mettere in relazione con il fatto che molte delle ragazze si sarebbero recate a Roma per partecipare alla marcia della pace organizzata dai movimenti pacifisti. Il provvedimento di sospensione, che dovrebbe andare in vigore il 22 ottobre prossimo, è ritenuto dal movimento «assolutamente ingiustificato, esagerato nei modi, antiquato e non pertinente al ruolo formativo e didattico».